

Un sentiero

Uno è il sentiero. Dall'altra è la mulattiera.

Se guardi verso le cime, lui è alla mia sinistra.

Serpentina fin su al ponte, quello che ho fatto crollare più di una volta passando. Continua più su ancora, pare, ma non mi è dato di seguirlo, perché in quel punto ci separiamo.

Non so ricordare da quanto tempo è tracciato.

Io passo e scendo. Iscritto nell'elenco delle acque pubbliche, scendo e bagno.

A sinistra, lui, è all'ombra quasi sempre e quasi completamente.

Il sudore di chi lo attraversa non è dato dalla calura, è di un altro tipo. È quello della fatica del passo che s'inerpica, dell'incontro con pietre disordinate che fanno inciampare anche i piedi esperti che risalgono la valle da secoli.

Piedi diversi, che a volte scivolano.

Agli uomini si dice che se non fanno attenzione scivolano.

Io quello faccio, scivolare. Dal monte Granero fino giù a valle.

Se risalissi forse farei attenzione.

Lei è passata anni fa, per portare oltre al confine parole appassionate al figlio esiliato per divergenze politiche. Passava a sinistra, per andar su più velocemente e non incontrare sguardi troppo curiosi. Le ci voleva forse più di un giorno, tra andare e tornare, tra scivolare e risalire, ma il sentiero lo faceva in meno di un'ora.

Il figlio, pastore e scrittore, usava parole mosse, anche le sue, dall'amore e dalla sete di conoscere e trasmettere per scritto la storia delle sue valli, tra cui la mia.

Lei cucinava, leggeva, cantava, raccontava. Pensava anche lei alla storia. Il suo presente lo voleva inviare lontano, perché arrivasse fin alla bocca e all'orecchio del figlio. Così che il passato e il futuro si dividevano lo stesso piatto, arricchito dalla lavanda e dal budino di pane raffermo. Pare che si fermassero da lei tanti passanti e stranieri che poi venivano su verso il sentiero, abbastanza rinvigoriti da tenere il passo, grazie alla storia di cui si nutrivano.

Sono passati anche loro, tempo dopo, sempre a sinistra, dal sentiero, per scorciare la salita e farsi selvaggi e guardinghi. Con la fretta addosso e la rabbia. Paura, cognac e mitra negli zaini, con i repubblicani e i nazisti che correvano dietro. In gruppo, questa volta, la quinta divisione alpina brigata Giustizia e Libertà. Uno dietro l'altro, che a due in tanti punti non si passa. Resi più silenziosi grazie allo scrosciare dell'acqua. Riparati dall'ombra delle grotte di pietra. Il ponte a quei tempi ancora non l'avevo trascinato a valle... poco più di un tronco di legno, come quello che c'è adesso.

Se fossi risalito forse avrei fatto attenzione ai loro nomi. Passando, ho appena intravisto il loro profilo. Un corpo unico, o al massimo a due a due, passare enne volte, sul sentiero. I loro nomi sono scritti altrove, risalgono la storia. Qui, ancora oggi, ci sono solo le cose che passano.

La storia... quello della storia, per i miei continui presenti, è un rumore che sfiora l'assurdo. Un movimento contro corrente, che cerca di fissare qualcosa, qualcuno, qualche posto, qualche sentiero che gli è sfuggito e che gli sfuggirà ancora. Io raramente faccio storia. Io passo e bagno le cose, quelle che passano come me e quelle che rimangono bagnate al mio passaggio.

Passare è fare un territorio. Con me, la cospirazione delle acque ha generato una valle, un territorio andante da un punto alto a uno basso. Un flusso.

A lato del fluire antico e orografico, occhi, orecchie, corpi, foglie, cose, anche loro passano, e creano tanti territori quanti sono i loro flussi e le tracce che producono, per quanto sottili possano essere.

Sono passati in tanti, a raggiungere i pascoli del Prà, salendo fino al confine senza passare alla luce della mulattiera e della dogana. Tanti ad andare in camporella lontani da occhi indiscreti, preferendo il lato umido e scosceso delle grotte a quello liscio e brillante delle rocce tagliate. A lasciar sull'erba le tracce dei corpi accaldati.

Passano ancora le salamandre, il ventre a terra. La loro pelle nera e lucida riflette i raggi che filtrano tra le foglie dei larici, quando inizia e quando finisce il giorno. Passano il libeccio, il grecale, i pollini, i merli e le cinciallegre, la piantaggine e l'achillea. Ognuna col proprio rumore e il proprio ritmo.

Non ci crederete, ma passano ancora i dragoni. A immaginarli, distendere le grandi ali, che vanno dal sentiero alla mulattiera e spiccare il volo, sbuffando e emettendo suoni antichi che diventano vibrazioni.

Tra questi rumori, tante corrispondenze quante sono le cose stesse. Cose a volte al di là del sottile, come l'odore della pioggia estiva sulla roccia calda o il disegno fatto nell'aria con la punta del bastone, per accompagnare una digressione, uno slancio. Per puntare il dito verso qualcosa di mentale. Cose sciolte, elastiche, agili, come i passi sul sentiero scosceso. Cose che muovono. Cose che si adattano, senza fretta, ma con rapidità. Tanto che le si può facilmente perdere di vista, non sentirle affatto o tacerle, come i dragoni.

Se risalissi forse farei attenzione a tutte queste cose.

Ma io scivolo e passo. Costeggio la storia, e il sentiero. L'inattenzione non mi pesa. La mia ecologia vuole che distrarsi non sia un problema. Né scivolare. È così che si creano le curve, i vortici, le cascatelle, le pozze. Perché non bado alle cose. Le attraverso. Se ci badassi, forse non ci sarebbero tutte queste interruzioni del mio fluire. Mi fermerei a guardarle, ad ascoltarle e di conseguenza non si creerebbero più. O magari, così per provare, creerei delle linee dritte, delle autostrade per le acque, che non ci si perda in distrazioni inutili.

Mi dico che un po' d'inattenzione fa bene, per lasciar che le cose traccino il proprio andare. Non per mancanza d'accuratezza o per disinteresse. Per amore del movimento. Per fiducia nella scrittura minore di tutti questi passaggi.

Per piacere di quell'odore umido prodotto dalle loro tracce.

Michela Sacchetto 2017

(letto in pubblico dall'autrice il 2 giugno 2017 nella sala riunioni della Dogana Reale di Bobbio Pellice, per l'inaugurazione della mostra "Camminare e sognare nel bosco")